

— Dio mio, dove sono?! — domandò il giovane.

— A quattrocentoventotto metri di profondità — gli rispose una voce, attraverso il filo telefonico di nuovo in funzione.

Il giovane sobbalzò. Quattrocentoventotto metri! Si trovava a una profondità paurosa, che nessuno aveva mai raggiunto ...

— Come è successo? — chiese.

— L'argano si è rotto! — gli risposero. — Il cavo è sfuggito a gran velocità dal rocchetto e tu ... hai infilato per caso una voragine a poca distanza dal galeone! Sta calmo: tentiamo di riparare l'argano.

— Fate presto, vi prego! O esaurirò l'ossigeno ...

Trascorsero attimi che all'Americano parvero secoli. Poi egli si sentì sollevare: l'argano era stato riparato!

Quando fu sulla nave, in salvo, seppe che se la buca fosse stata profonda trenta o quaranta metri di più, il cavo si sarebbe srotolato del tutto e si sarebbe sganciato dalla nave.

Il giovane tenente rabbrividì. In quel caso, egli sarebbe rimasto per sempre nel fondo dell'oceano. Poi osservò, sorridendo: — A pensarci bene, quella voragine è meravigliosa. Ha la profondità esatta perché voi abbiate potuto recuperare e perché io abbia potuto battere, senza volere, un primato di immersione!

adatt. da D. Volpi

« Uomini negli abissi » - La Scuola, Brescia



La grande zampa

— Mio vecchio Am-Ru, — disse un giorno Udino, uno dei giovani della tribù — dove credi mai che andrà il divino Sole, quando scompare dietro la montagna alta?

— Udino, — rispose Am-Ru — il Sole è il nostro grande Signore. Il Sole può andare dove né tu né io potremo mai. Torna alle tue occupazioni.

Am-Ru era il capo della tribù. Tutti gli uomini, migliaia e migliaia di anni fa, vivevano raggruppati in tribù.

Udino tornò fra i giovani e con essi riprese il suo svago: cavalcare i tronchi sull'acqua del fiume.

— Udino, hai vinto! — urlarono a un tratto i giovani.

Infatti, Udino era quello di loro che si era spinto più avanti nell'acqua. Aveva abbandonato il tronco soltanto quando la corrente, che spumeggiava al centro del fiume, aveva minacciato di travolgerlo. Adesso tornava a riva a nuoto; ancora una volta, la corrente lo aveva respinto. Da tanto tempo il giovane tentava di superarla, ma i suoi tentativi erano sempre falliti. Solo le anatre selvatiche, dunque, potevano arrivare alla riva opposta del fiume, oltre le acque spumeggianti?

Udino aveva osservato spesso le anatre mentre nuotavano, e aveva notato che esse nell'acqua si muovevano leggere e sicure, usando le corte zampe come fossero pale. Perché, allora, non provare a imitarle?

Colse perciò due robuste e carnose foglie e le unì con un forte ramo di liana. Quando ebbe finito la sua opera, Udino chiamò i compagni e annunciò:

— Ora tenterò di superare la corrente del fiume.

Ed entrò nell'acqua a cavalcioni di un tronco. Non appena fu presso la corrente, Udino, maneggiando la sua grande zampa d'anatra, riuscì a superarla.



Quando tornò a riva, i compagni esclamarono:
— Andiamo a raccontarlo ad Am-Ru!

— Il divino Sole ti ha assistito — disse il vecchio appena lo seppe. — Ma non ti insuperbire.

— No certo, Am-Ru. Ora però potrò attraversare il fiume e vedere dove va il Sole, quando tramonta. Un lampo balenò nel cielo. Am-Ru supplicò:

— No, Udino, no! Il Sole non vuole: hai sentito? Ma il giorno successivo, il Sole splendeva di nuovo nel cielo, e Udino andò sulla riva del fiume. Un tronco sembrava proprio lì ad attenderlo. Il giovane vide che vi era scavato un solco profondo, forse prodotto dallo scoppio di un fulmine.

« Qui posso tenere le gambe senza metterle nell'acqua » pensò, e cominciò a spingere di buona lena con la « grande zampa ».

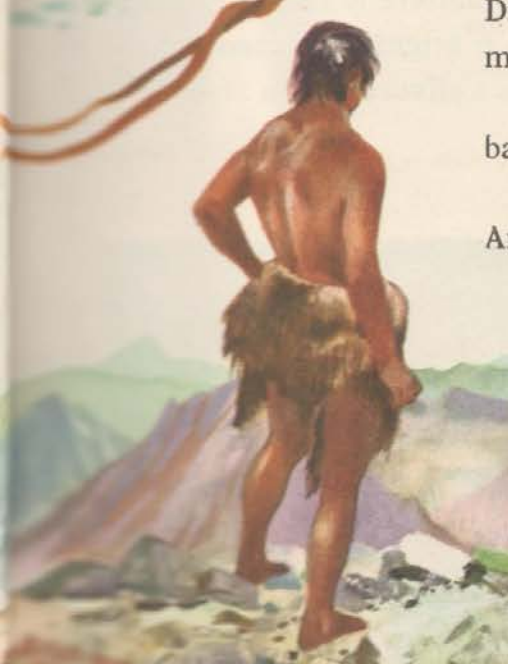
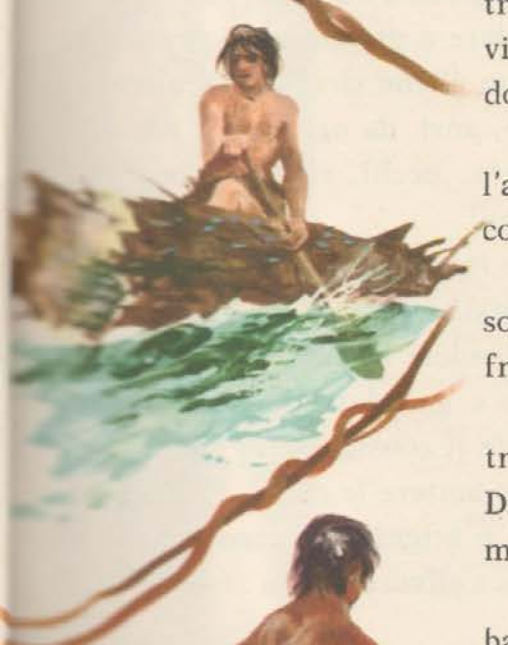
Udino remò finché giunse alla riva opposta. Il sole era ormai vicino al tramonto e il giovane si affrettò a scalare la montagna.

Quando arrivò sulla vetta vide, sotto di sé, un'altra valle, un altro fiume e, lontano, altre montagne. Dietro di esse, calava il sole. Davanti a Udino era il mondo sconosciuto, tutto da conquistare.

Poi Udino discese dal monte, salì sulla sua rozza barca e passò il fiume, remando veloce e sicuro.

Sull'altra sponda lo attendevano i compagni e Am-Ru, che lo accolsero come un eroe.

da G. Pitt



A PASSO DI DANZA

Ssst! ... Se non fate rumore, la vedrete. Un attimo ancora ... Eccola! Elegante, nel suo vestitino rosso, viene avanti calma, solenne; si muove quasi a passo di danza, usando i pedicelli muniti di ventose per aderire al suolo.

Non ha denti, né mascelle, né artigli; eppure è capace di vincere e di mangiare animali armati di aculei velenosi e protetti da valve durissime, come ricci e ostriche.

Non ha testa, ma è capace di ragionare (a modo suo, s'intende) e di tendere agguati, di cacciare e di vincere il nemico.


Se le si stacca un braccio, subito gliene ricresce un altro; se viene tagliata a pezzi non muore, anzi, da ogni pezzo nasce un nuovo animale completo di tutto: occhi, stomaco, bocca, nervi. Non è una frottola, credetemi!

Ha cinque braccia che la fanno rassomigliare a una stella del cielo, e per questo è stata chiamata stella di mare.

Se la volete vedere ancora, attendete la bassa marea, avvicinatevi, zitti zitti, a uno scoglio e guardate attentamente. Se non riuscite a veder nulla, seguite il consiglio di Pinin, che è il più vecchio pescatore del paese: battete le ciglia. La stella di mare (dice lui!) è tanto curiosa e attenta che, sentendo il rumore, lascerà le acque profonde e s'affaccerà alla riva.

A. Manzi





Inverno

*Muta il cielo,
muta il vento - che gran brivido!*

*S'increspa
tutta l'acqua - verde argento.*

*Sono tutti un sol tremore
gli alberelli
miserelli.*

*Dalla grande nube oscura
or vien la tramontana ...*

*C'è per tutta la campagna
il silenzio e lo squallore.*

*Gli insettucci, a uno a uno,
son spariti sotto terra,
le formiche hanno sbarrato
il portone ai formicai.*

*Fin la talpa s'è rinchiusa
disturbata un pochettino
dal buon tasso, suo vicino,
suo compagno di ritiro
che in pelliccia giallo scura,
tondo tondo,
grasso grasso,
russa e russa
come un ghiro.*

L. Galli

« Le filastrocche cantate col tempo »
- Paravia, Torino

Il lungo sonno

Il vecchio marmottone lanciò un fischio acuto. Le marmotte balzarono dalle rocce, sulle quali si erano distese a godersi il tiepido sole autunnale, e gli si avvicinarono.

Quando ebbe intorno a sé tutta la famiglia, il vecchio disse:

— La neve non è lontana. Se restiamo qui, non potremo proteggerci dalla tempesta e dal freddo. Dobbiamo scendere più in basso e cercarci un rifugio.

Nessuno osò discutere gli ordini del marmottone, e tutti si prepararono a partire. Lasciarono la boscaglia di pini e di ontani, attraversarono il bosco di larici e raggiunsero i pascoli deserti, abbandonati dalle mandrie e dalle greggi. Alla fine si fermarono davanti a una breve scarpata: il terreno ineguale avrebbe nascosto alla perfezione l'entrata della tana.

Le marmotte incominciarono a scavare con gli unghioni e, in breve, i gropponi tondi e grassi scomparvero sotto terra.

Il lavoro durò alcuni giorni. Alla fine la tana fu pronta: un cunicolo lungo una decina di metri conduceva in una vasta camera imbottita di fieno.

L'aria intanto era diventata sempre più fredda e la prima neve incappucciava le cime dei monti. Già le marmotte avevano sonno.

— Ho sete! — esclamò una marmottina più insonnolita delle altre.

Era il segno del prossimo letargo.

— Tutte a bere alla sorgente dei caprioli — ordinò un'anziana.

Quando ebbero fatto una buona provvista di acqua, ritornarono tutte alla tana, tapparono le aperture con terra, sterpi e sassi, si riunirono nella vasta camera, e si appallottolarono una accanto all'altra.

Quando la neve cadde, le marmotte erano già immerse in un profondissimo sonno; e anche i ghiri, i ricci, le serpi e gli orsi si erano ormai ritirati nelle loro tane sicure e tiepide.

